

**Federico Faloppa, #ODIO. Manuale di resistenza alla violenza delle parole, Torino, UTET, 2020.**



Ci sono libri che nascono per la didattica e libri consigliabili per chi di didattica si occupa. O meglio, in senso ancora più lato, per chi si occupa di formazione di bambine e bambini, di ragazze e ragazzi, e si trova costantemente confrontato con temi del quotidiano, ricchi di implicazioni linguistiche e sociali. Un libro di questi, assolutamente prezioso da conoscere, è *#ODIO. Manuale di resistenza alla violenza delle parole*, recente studio di Federico Faloppa – professore di linguistica italiana e di sociolinguistica all’Università di Reading – dedicato a scoprire e ad approfondire nelle più diverse sfaccettature un tema quanto mai urgente, anche e forse soprattutto nel dialogo con i giovani: il discorso d’odio, possibile traduzione di *hate speech* (ma anche le locuzioni per parlare di questo fenomeno sono ancora in via di stabilizzazione e ridefinizione, come spiegato nel libro).

Il volume è organizzato in cinque parti e dodici capitoli in esse distribuiti, seguiti da una postilla (*Il virus dell’odio*), che attualizza il discorso ai più recenti eventi legati alla pandemia. La prima (*Discorso d’odio ovvero hate speech*, capp. 1 e 2) è dedicata a cercare di tratteggiare il significato dell’espressione

© 2021 Silvia Demartini. Questo è un articolo Open Access pubblicato dal [Centro competenze didattica dell’italiano lingua di scolarizzazione](#) e dal Servizio risorse didattiche e scientifiche, eventi e comunicazione del [DFA-SUPSI](#) in collaborazione con l’[Alta scuola pedagogica dei Grigioni](#). L’articolo è distribuito sotto i termini della [Licenza Creative Commons Attribuzione - Non commerciale - Non opere derivate 4.0 Internazionale \(CC BY-NC-ND 4.0\)](#).

*hate speech*, oggi ampiamente circolante, ma tuttora problematica da cogliere e da definire nella globalità degli aspetti che in essa interagiscono. Tuttavia, per iniziare a impostare il discorso, le più recenti raccomandazioni del Consiglio d'Europa (2016) offrono un valido punto di partenza; in esse si legge, infatti, che il discorso d'odio è

l'istigazione, la promozione o l'incitamento alla denigrazione all'odio o alla diffamazione nei confronti di una persona o di un gruppo di persone, o il fatto di sottoporre a soprusi, molestie, insulti, stereotipi negativi, stigmatizzazione o minacce tale persona o gruppo, e comprende la giustificazione di queste varie forme di espressione, fondata su una serie di motivi, quali la "razza", il colore, la lingua, la religione o le convinzioni, la nazionalità o l'origine nazionale o etnica, nonché l'ascendenza, l'età, la disabilità, il sesso, l'identità di genere, l'orientamento sessuale e ogni altra caratteristica o situazione personale (cit. a p. 29 del volume).

Rispetto a varie indicazioni precedenti, qui le forme di espressione e le categorie cui queste possono rivolgersi sono meglio individuate; ed è un primo passo, benché resti difficilissimo districarsi tra i vari piani della questione, «che richiedono approcci diversi, che tengano insieme stereotipo e linguaggio, definizioni e giurisprudenza, diritto e (lotta alla) discriminazione» (p. 33). Per affrontare questo complesso stato di cose, l'autore segnala un utile schema interpretativo finalizzato a classificare i discorsi d'odio: la *Pyramid of Hatred*, circolante dall'inizio del XXI secolo. In questa rappresentazione, l'espressione di sentimenti negativi giunge fino al vertice, cioè alla volontà di sterminio sistematico di una categoria: è l'ultimo stadio della traduzione in realtà del discorso d'odio, che inizia appunto "a parole", parole che alimentano falsi stereotipi e credenze condivise, passando poi alla discriminazione («Qui non puoi stare», «Questa casa non te la posso affittare perché...», p. 31). Sempre in questa sezione, il secondo capitolo aiuta poi a comprendere come il fenomeno non sia solo recente: se già nella seconda metà dell'Ottocento ha preso il via lo studio sistematico delle espressioni offensive e discriminanti (riguardanti soprattutto ciò che i popoli dicevano di male gli uni degli altri), segue, però, di un secolo l'istituzione di strumenti volti a monitorare e, poi, a controllare le discriminazioni linguistiche, efficacemente individuate dal concetto di *finger-pointing words* ("parole che puntano il dito", usate più o meno consapevolmente per isolare e insultare).

La seconda sezione (*La lenta costruzione di una normativa*, capp. 3 e 4) offre una ricchissima visione del quadro normativo, proponendo al lettore una fondamentale prospettiva comparata d'insieme: perché il discorso d'odio riguarda tutti, ma non in tutti i Paesi è gestito nello stesso modo. Al riguardo, il volume ha il merito di contenere una puntuale rassegna delle ragioni, non sempre chiare per i non esperti di diritto e giurisprudenza, che hanno portato e portano ad atteggiamenti e a decisioni diverse, che oscillano tra posizioni più permissive – ad esempio negli Stati Uniti, dove il dibattito al riguardo è estremamente vivace – e posizioni più limitanti, come solitamente avviene in Europa, soprattutto rispetto a fenomeni peculiari particolarmente massicci e ricorrenti (uno su tutti gli atteggiamenti negazionistici o giustificatori di crimini, riconosciuti come tali, perpetrati contro gruppi specifici). Il confine tra libertà d'espressione (che, ad esempio, è un «valore così inderogabile nello stile di vita americano da non ammettere deroghe», p. 71) e danno che tale libertà può, in misura e in modi diversi, arrecare all'«altro» è quello sul quale si snoda gran parte del dibattito e su cui matura la maggior parte delle controversie. Alcuni esempi specifici e il ruolo decisivo, in molti casi, dei riferimenti giuridici (come la *Costituzione*, per il caso italiano) sembrano chiarire la situazione, ma è proprio qui che emergono gli elementi più critici: ossia ciò che sfugge, come, ad esempio, i rapporti tra lotta al sessismo e alle discriminazioni di genere e discorso d'odio. Le zone grigie nei vari contesti, insomma, restano molte: non a caso, l'ultimo paragrafo del capitolo 4 si intitola *Alcune certezze e molti dubbi*, e propone alcune questioni che possono essere spunti interessanti da discutere con le studentesse e con gli studenti più grandi in forma di dibattito: «come si deve comportare un paese democratico di fronte alla libertà di espressione?», «fino a che punto la parola può diventare un'azione?», quanto incidono alcune variabili quali il ruolo e la consapevolezza di chi esprime il messaggio d'odio, o l'ampiezza del pubblico di potenziali destinatari e così via (pp. 98-103).

La terza sezione (*Hate speech 2.0*, capp. 5, 6, 7) è quella forse più vicina a un pubblico di giovani destinatari: un docente potrebbe partire proprio da qui per ragionare con allieve e allievi in merito alla loro consapevolezza nel campo del discorso d'odio online, in cui quotidianamente sono immersi, con un ruolo che può essere passivo (se sono vittime di insulto) o attivo (qualora si fossero comportati da «odiatori» verbali). Il capitolo si presenta interessante e

provocatorio per le giovani generazioni, immerse spesso inconsapevolmente nella dimensione dell'*onlife* (neologismo approfondito a p. 122), cioè in una dimensione ibrida e integrata di azioni online e di rapporti sociali reali sempre meno consistenti: le ragazze e i ragazzi di oggi, che sommariamente potremmo ricondurre alla cosiddetta *touch generation*, avrebbero quanto mai bisogno di riflettere con strumenti critici sulla virtualità del discorso d'odio e, al contempo, sulla sua viralità e sul suo impatto individuale e collettivo, nonché sulle scelte e sul funzionamento dei *social network* in merito (esistono delle regole? Quali forme di sorveglianza esistono e che cosa eliminano? Quali limiti hanno?). Tutto ciò potrebbe contribuire a diminuire il senso di deresponsabilizzazione che caratterizza l'approccio di tanti giovani (e non solo) rispetto a ciò che scrivono in rete, nonché ad assumere un atteggiamento più lucido rispetto a ciò che in rete leggono, scoprendo fenomeni interessanti come, per citarne uno, l'"effetto camera dell'eco", cioè l'amplificarsi di idee o credenze solo perché vengono ripetute all'interno di un ambito omogeneo e chiuso, in quanto il web ci profila proponendoci maggiormente le notizie e i commenti rispetto ai quali siamo allineati. I frequenti esempi tratti dalla comunicazione giornalistica e politica che porta l'autore aiutano a cogliere nel concreto la pervasività dei fenomeni.

La quarta sezione (*Come funziona, in pratica?*, capp. 8, 9) è quella più specificamente dedicata a capire la consistenza linguistica del discorso d'odio colto nei suoi aspetti, lessicali e non solo, anche meno evidenti e prevedibili; in particolare, l'autore tratteggia un'analisi qualitativa dei fenomeni ricorrenti sul web portando numerosissimi casi esemplificativi, legati alla lingua italiana, senza trascurare i sotterfugi attraverso cui i messaggi d'odio possono comunque essere veicolati evitando ogni forma di censura automatica: parole apparentemente innocue ma usate come un codice per dire altro, storpiature di vocaboli, uso di caratteri sostitutivi come l'asterisco per non scrivere completamente l'offesa. Ma le *hate words* più o meno esplicite, di cui l'opera offre una vasta e dettagliata rassegna, non sono un ambito stabile per cui è semplice stilare liste complete, perché il lessico è in costante evoluzione, anche quello d'odio, e, inoltre, è un terreno scivoloso e delicato, in cui anche parole e locuzioni in apparenza neutre o non per forza insultanti possono assumere connotazione offensiva a seconda del contesto: può diventare un'offesa *intellettuale*, lo può diventare un sostantivo, che ormai è un

neoconio politicizzato, come *buonista*, e molti riferimenti alla sfera del corpo e dell'aspetto fisico, soprattutto di quello femminile; si può insultare coi pronomi (*noi* vs *loro*, senza che per forza sia chiaro *chi*), ma anche con le metafore più o meno cristallizzate (*cancro*, *piante infestanti*, ecc.). E via così, superando la sola dimensione delle parole e arrivando fino a quella retorico-argomentativa in cui le *fallacie*, cioè le mancanze e i vizi di logica, e un uso accorto di «impliciti e altri tranelli» (p. 183) cooperano a colpire linguisticamente i bersagli.

Per contrastare queste situazioni, la quinta e ultima sezione dà qualche tentativo di risposta (*Contrastare l'hate speech*, capp. 10, 11, 12), estremamente utile per chi volesse accogliere nelle aule scolastiche una riflessione su questi temi. Si considerano i concetti di *narrazione* prevalente su certi argomenti d'attualità, ma anche l'importanza delle *contronarrazioni*, di esprimersi sulle cose in termini diversi, e di riuscire a conoscere e a governare gli aspetti emotivi che, spesso inconsciamente, ci portano comunque all'odio (stato d'animo ancora tutto da esplorare) e all'adesione ai discorsi che lo fomentano. Per lavorare in questo senso, «Entrano in gioco, necessariamente», scrive l'autore, «progetti di medio termine capaci, nelle scuole, di testare nuovi materiali didattici e rafforzare l'educazione digitale, di genere e di cittadinanza (anche per i docenti, non solo per gli studenti) [...]», progetti che devono incentivare lo scambio e il confronto, la ricerca attiva di situazioni da discutere apertamente, senza avere paura delle parole (anche "brutte"), permettendo così di capire il fenomeno guardandolo con gli occhi delle vittime.

Si parla tanto, oggi – e meno male che se ne parla, anche se forse non ancora abbastanza – di discorso d'odio, così come di uso consapevole e responsabile della lingua non solo come codice di comunicazione, ma anche come strumento di rappresentazione di sé e dell'altro; si pensi, ad esempio, alle questioni legate ai generi, alle minoranze, alle specificità individuali. Ciò dimostra i crescenti interesse e sensibilità per la questione, a livello di scelte individuali ma anche di disposizioni ufficiali. In un simile contesto, l'attenzione ai segnali di discorso d'odio è un tema rispetto al quale la scuola dovrebbe non essere silente, perché, sebbene la questione sia spinosa e delicata, riguarda davvero tutti, nella prospettiva di educare cittadini accorti e consapevoli, anche linguisticamente.

*Silvia Demartini*